

Omelia del Vescovo per la festa di San Vito Martire

14 giugno 2026 – Cattedrale – Mazara del Vallo

Carissimi,

oggi la Parola di Dio appena proclamata e la solennità di San Vito si incontrano come due fiumi che confluiscono nello stesso mare: quello dell'amore di Dio che *chiama, custodisce e invia*.

Nel libro dell'Esodo abbiamo ascoltato parole che interpellano e orientano: "Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". (Es 19,6)

Dio non sceglie Israele perché è forte, numeroso o perfetto. Lo sceglie perché lo ama. E quando Dio ama, non tiene per sé il suo amore: lo trasforma in missione. Con l'orante biblico abbiamo pregato: "Noi siamo tuo popolo, gregge che egli guida". Non siamo un popolo abbandonato, ma guidati, *custoditi, conosciuti per nome*. Eppure, a volte, ci sentiamo dispersi, smarriti, feriti.

Il Vangelo di oggi inizia con il verbo vedere, il suo sguardo si posa su ogni persona che incontra: "vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore". E' il verbo vedere che fa provare compassione. Non è un vedere fisico, superficiale, ma un entrare dentro, nel "segreto" dell'amore.

Per Gesù l'annuncio e la cura sono dimensioni della stessa missione. La compassione non è coinvolgimento affettivo, sentimentale, ma viscerale. È un provare fisicamente quello che vive l'altro. È partecipazione totale alla vita dell'altro. Percepire la solitudine, la sfinitezza, non avere un pastore, sentirsi soli, senza punti di riferimento. Gesù entra dentro questa solitudine, dentro le nostre stanchezze interiori.

La scelta dei dodici è la fioritura di questa compassione. Non è commiserazione, ma dolore *condiviso*. Dio si lascia ferire dalle nostre ferite, entra nel dolore di ogni donna e di ogni uomo. Per questo **sceglie, chiama, manda**.

Non li manda come amministratori possessivi, ma come *operai* che non temono la fatica del mettersi in cammino. I dodici sono il dono del Padre alla preghiera del Figlio, sono la risposta a un desiderio profondo che si fa preghiera. Di alcuni conosciamo solo il nome, di altri la brillantezza, la fierezza dell'annuncio, di altri ancora conosciamo le ferite. Nella comunità ciascuno è unico, indispensabile. E' il bisogno "delle folle" a dettare l'agenda del missionario, della Chiesa e non viceversa. Sono le persone stanche, sfinite, sole, ferite, che detengono il primato nella comunità di Gesù. I bisogni non si incontrano da soli, ma insieme, per questo la comunità non è formata da super-uomini, da eroi solitari, da guaritori dotati di super poteri, ma da persone comuni, come la comunità dei dodici, dei quali conosciamo i nomi, i volti, la storia. Difettosi, feriti essi stessi, ma, chiamati da Gesù a dare volto all'amore, forti unicamente della sua grazia. "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2 Cor 12,10).

Non si tratta per Gesù di inviare "squadre speciali", attrezzati per ogni evenienza. Ai chiamati è richiesto di essere: "Radicati e costruiti in Cristo, saldi nella fede" (Col 2,7) (Linee guida dal cammino sinodale CEI). Un radicamento profondo permette alla pianta di crescere rigogliosa, le fondamenta solide consentono all'edificio di innalzarsi, così una fede solida è la condizione di una vita cristiana viva, capace di parlare a questo tempo. "Cristiano non dimenticare la grande dignità di cui sei stato rivestito" (S. Leone Magno).

È la comunità credente che evangelizza, non il singolo.

Anche S. Vito è stato scelto, chiamato, inviato. Il suo giovane cuore era radicato e costruito in Cristo, non da solo ma insieme ai suoi precettori, Modesto e Crescenzia.

Secondo la tradizione è da questo mare che la sua testimonianza va oltre ogni confine, il suo cuore si dilata per accogliere l'altro. La persecuzione, come il mare, non furono un ostacolo, ma una opportunità perché il Vangelo si diffondesse. Vito partì, non cercò la morte, scelse la fedeltà a chi lo aveva chiamato e inviato. Per questo la sua vita continua a parlarci, ad interrogarci. Il martire dà volto all'amore: ogni giorno sceglie il bene che ha un costo, ama quando sarebbe più facile chiudere il cuore.

S. Paolo nella 2 lettura ce lo rivela con parole disarmanti. "Quando eravamo ancora deboli, Cristo è morto per gli empi" (Rm 5,6). È il suo amore che ci raggiunge, ci cambia, ci mette in cammino.

Qualcuno ha scritto "La fede non è un possesso da difendere ma una fiamma da condividere". Vito non ha difeso una teoria, ha custodito una relazione e ci ricorda che la fede è un viaggio, un attraversamento, un uscire da sé per incontrare l'altro "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 9,36). Il martire ha ricevuto il tutto, ha restituito tutto. Carissimi, tutto è essenziale nei cuori di coloro che fibrillano di quell'amore che non teme di donare tutto, persino la propria vita.

Vorrei chiedere a S. Vito per la nostra Chiesa mazarese il dono della semplicità che è sinonimo di schiettezza e indice di unità interiore e della mitezza. Semplice viene dal latino sine-plica, che significa senza piega. Quindi non ha il senso del disadorno ma di perfetta unità e nobiltà, non è semplicioneria o ignoranza. Piuttosto è armonia, essenzialità, limpidezza, trasparenza. Semplicità è oblio di sé e dominio di sé; i suoi opposti sono il narcisismo, la presunzione, la doppiezza, l'ipocrisia. La semplicità è infatti la virtù di chi è libero dall'amor proprio, non è mosso da nessun calcolo ma dal "timore del Signore" (Cf Col. 3,22).

Conosce l'arte del saper perdere, di ritirarsi, di tacere e tuttavia non si arrende perdendosi d'animo, cerca altre strade. Sebbene appaia come perdente, sotto i colpi dei potenti e dei violenti, il martire reagisce con "mite fermezza" e con "mite forza" la pacifica battaglia della fede. Vito ci insegna ad affrontare con semplicità e mitezza le prove che l'annuncio del Vangelo riserva.

La vera mitezza, quella dei martiri, consiste che "Solo Dio basta"; la vera umiltà, quella che disarma il Maligno, consiste nel credere semplicemente e solamente che "Dio solo è la nostra forza".

La mitezza di un cuore semplice si riflette nella luminosità dello sguardo e, allo stesso tempo, la semplicità dello sguardo dilata il cuore. "La lampada del corpo è l'occhio, perciò se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso" (Mt 6,22). Semplicità è sinonimo di innocenza. Dio ha scelto la semplicità di un bambino per venire ad abitare in mezzo a noi, Dio ha scelto l'innocenza di San Vito per offrirci un modello di santità.

Fratelli carissimi, in San Vito la semplicità e la mitezza sono virtù che lo rendono sapiente e coraggioso, agile e libero, lieto di non tenere nulla per sé, ci testimonia che si possiede solo quello che si dona.

+ Angelo
Vescovo